

DOMENICA 16ª TEMPO ORDINARIO-B – 22 Luglio 2018

Ger 23,1-6; Sal 23/22,2-3.4. 5.6; Ef 2,13-18; Mc 6,30-34

Il tema dell'*autorità nella Chiesa* è il cuore dell'annuncio profetico della Parola in questa 16ª domenica del tempo ordinario-B. È un tema delicato perché c'è sempre un duplice rischio: se si accenna qualche rilievo al modo di esercizio dell'autorità nella Chiesa, si passa per «ribelli» o peggio «comunisti»; se invece si tace anche di fronte a manifestazioni autoritarie che esulano dal mandato ricevuto, prevaricando dalla propria missione, si passa per paurosi e succubi. Per evitare questo cerchio asfissiante, c'è una sola via: entrare dentro la Parola di Dio e lasciarsi liberamente modellare da essa senza pregiudizi e senza secondi fini.

Nota esegetica extra. Presentandosi come il «Servo di Yhwh», venuto per servire, in opposizione a chi esercita il potere per la propria vanagloria (cf Mc 10,40-45; cf anche Lc 4,18-19), Gesù agli apostoli non ha dato un mandato di autorità, ma di «diaconia» (cf Mc 10,40-45). È molto interessante il testo greco di Mc 10,42 che chiama «hòi dokoúntes árchein tôn enthôn katakyriéusin autôn...» – i consideranti (sé) esser capi delle nazioni signoreggiano/spadroneggiano su esse e i grandi di loro esercitano il potere su di esse» [v. GENNARO LAMURO, *Domenica XXIX Tempo Ordinario-B*, disponibile in <http://www.ilfilo.org/vangelodelladomenica.asp>] del 18-10-2015. Non governano, *appaiono governare* con l'obiettivo di *dominare*; non sono reali, ma figuranti. Costoro «kata-kyriéusin – signoreggiano/spadroneggiano/dominano schiacciando (katà-giù/sotto)». Se poi vogliono sentirsi anche «hoi megáloi – i grandi», lo dimostrano perché «kat-exousiázousin – sottomettono/opprimono/dominano». La loro azione non per la vita (ex-ousia = portare all'esistenza), ma per la libidine del potere dittatoriale. La scelta di Gesù è diametralmente opposta perché anche linguisticamente l'evangelista esprime lo stesso concetto due volte: una in forma passiva negativa e una in forma attiva transitiva: «kài gar ho hyiòs toû anthrôpou ouk hêlthen diakonêthênai (passivo negativo: “non per essere servito”) allà diakonêsai (attivo positivo: “per servire” – E infatti il figlio dell'uomo non è venuto *per essere servito*, ma *per servire*). Gesù aggiunge come buon peso «e dare la sua vita come prezzo di liberazione per molti/tutti». È la logica che emerge dalla preghiera di Gesù, prima di morire: «¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo ... essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo» (Gv 17,11.14-16). Chi vuole essere dentro la logica del vangelo di Gesù, sia nella Chiesa sia in Politica, o in Economia o ovunque c'è il rischio di un potere che può rivolgersi verso altri, condizionandone la vita e le scelte o le condizioni esistenziali, deve fare il salto radicale dall'apparenza all'essere, dalla finzione al servizio disinteressato. Fuori di questa logica, non c'è fede.

Gesù propone il suo stile e la sua visione nuova principalmente offrendo l'esempio delle sue scelte: mettendosi in fila con i peccatori sulle rive del Giordano (cf Mc 1,4-9), andando per villaggi alla ricerca dei perduti, dei dispersi (cf Mc 1,38) e dei pagani con altre religioni (cf Lc 4,26-27). Nella Chiesa governare dovrebbe essere il compito più facile del mondo perché dovrebbe essere sufficiente, a chi esercita il ministero del servizio, fare come ha fatto Gesù: liberarsi da ogni suppellettile ornamentale che fa apparire papa, cardinale, vescovo, ecc. come satrapi persiani addobbati per un carnevale in stile triviale e ridicolo, e conformarsi al dettato austero del vangelo. La dignità di chi serve nel ministero dell'autorità, non è nei vestiti sgargianti e pomposi o nelle forme appariscenti, ma solo ed esclusivamente nell'autorevolezza coerente di chi l'esercita.

Nessuno che voglia essere fedele alla Parola di Dio, può dichiararsi contro l'autorità nella Chiesa: nel vangelo è della massima evidenza la sua funzione e nessuno può eliminarla senza snaturare il vangelo stesso. Fatta questa doverosa attestazione, per eliminare ogni possibile fraintendimento, rileviamo che Gesù concepisce l'autorità come *sacramento* della misericordia di Dio in modo specularmente opposto al «sistema mondo» (cf Mc 10,40-45), come abbiamo appena visto: «Essi sono “nel” mondo ... essi non sono “del” mondo» (Gv 17,11.14)¹.

Nota storico-teologica. Si è verificata anche, in questo senso, una trasformazione semantica: il termine «Chiesa», che indica la «convocazione dell'Assemblea»², nella quale si diversificano ministeri e funzioni, è diventato sinonimo di «gerarchia». È una mutazione genetica illecita che non appartiene alla logica e alla lettera del vangelo e del diritto. Sta qui la premessa di una tendenza cominciata in modo clamoroso con Giovanni Paolo II e proseguita con Benedetto XVI, che

¹ Nella Chiesa, esiste una «*questione autorità*», che si trascina dal concilio Vaticano I, con la dichiarazione dell'infalibilità (CONCILIO VATICANO I, *Pastor Aeternus*, costituzione, Sessione IV del 18 luglio 1870, in DZ 3008 e succ.; cf GIUSEPPE ALBERIGO, GIUSEPPE L. DOSSETTI, et alii, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 2013³, 816) e accentuata negli anni del dopo concilio Vaticano II fino ai nostri giorni e che potremmo definire così: *con il pontificato di Giovanni Paolo II e ancora di più con quello di Benedetto XVI è diminuito lo spazio del laicato e quindi del popolo di Dio e si è esteso quello dell'autorità che ha occupato anche spazi non propri, nel solco tradizionale del clericalismo*. Con l'avvento di papa Francesco, questa posizione si ribalta, capovolgendosi. La stessa sera della sua elezione (13-02-2013) in occasione della prima benedizione ufficiale, dopo l'«Habemus Papam», egli prega il «popolo romano» di invocare la benedizione di Dio su di lui, prima che egli dia la sua, antepoendo, in un certo senso, la realtà del «popolo di Dio» (LG, cap. II) alla funzione episcopale-petrina. Con questo gesto egli ha riportato la Chiesa nel cuore del concilio, cominciando a sanare la tensione non conciliabile che si era creata tra la dottrina esposta nel Vaticano I che definì l'infalibilità del Papa, squilibrando i rapporti interni alla Chiesa, e quella del Vaticano II che centrava la propria prospettiva teologica sul concetto biblico di «popolo di Dio» (v. *Lumen Gentium*, cap. II). La questione non è risolta in quanto ancora aperta, ma è un nuovo inizio, anche se restano ampi spazi di manovra a chi è rimasto ancorato solo al passato e ha paura di ogni innovazione.

² Sull'etimologia, cf *Solennità di Pentecoste-Anno-B*, nota 9.

erano protesi, se non all'abolizione, certamente al ridimensionamento³ del concilio Vaticano II, che aveva dedicato il capitolo II della Costituzione *Lumen Gentium* al «popolo di Dio» e il capitolo III alla «gerarchia», invertendo l'ordine della commissione preparatoria e operando, già solo per questo fatto, una rivoluzione copernicana nei confronti della teologia precedente, almeno un suo ridimensionamento.

Durante il pontificato dei due papi sopra citati – polacco e tedesco –, l'espressione «Chiesa–popolo di Dio» è stata espunta dai documenti ufficiali e sostituita con quella più intimistica e meno compromettente «Chiesa–comunione». Ciò comporta la distrazione dell'autorità da quelli che sono i compiti suoi propri: la custodia, la formazione e la tutela dell'integrità del popolo di Dio di cui dovrà rendere conto al Dio «pastore d'Israele» (Sal 80/79, 2). Sono scomparse le voci laicali che furono un fermento del dopo concilio, mentre ovunque dilaga e si espande la presenza clericale strettamente intesa: non c'è contenitore tv, anche di bassa lega, che non abbia un prete o un religioso a fare da «opinionista» in un contesto che è solo superficialità e banalità e veline nude con le forme la vento. Papa Francesco, per grazia di Dio, sta riportando – o almeno ci prova – le cose al loro posto logico e «teo»-logico, ripartendo dall'ecclesiologia del Vaticano II, centrata sulla nozione di «popolo di Dio» che espone da subito, la stessa sera della sua elezione a «Vescovo di Roma», il 13 marzo 2013, alle ore 20,12:

«Fratelli e sorelle, buonasera! Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ... ma siamo qui ... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie! ... E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese ... E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima — prima, vi chiedo un favore: prima che il Vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me. [Preghiera silenziosa] Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà [Benedizione]» (AAS CV [5 Apr. – 3 Mag 2013] N. 4-5, 363).

Quando la gerarchia ha paura del laicato è segno che lo vive e lo interpreta come un concorrente e, di conseguenza, ne rifiuta la mediazione sia culturale sia propriamente laicale, rapportandosi direttamente con la politica e i governi, occupando così uno spazio che non le compete a norma dello stesso magistero della Chiesa, compendiato nella *Dottrina sociale della Chiesa*⁴. Nella storia della Chiesa cattolica, a differenza del percorso del Protestantismo, la gerarchia ha sempre tenuto volutamente il laicato in uno stato di «minore età», creando gli strumenti di una perenne dipendenza e sudditanza che ne hanno sempre bloccato la crescita. I laici hanno perso il diritto di parola e nelle cose che sono del mondo è stato loro amputato il dovere della rappresentanza. Per tutti parla il papa o il presidente della Cei. Ai laici resta il diritto di rispondere: «Amen!» in segno di assenso e di sottomissione. Essi sono tollerati come collaboratori dei preti, ma solo se stanno al loro posto⁵.

Si è prodotto uno scisma nella Chiesa visibile, non tanto silenzioso, certamente sommerso e molto più grave di quello che appare in superficie: lo scisma tra chi detiene l'autorità e il popolo che in buona parte va per la sua strada, si dà una struttura religiosa su misura, codifica una morale personale e tutto nonostante le dichiarazioni del magistero, le minacce, i documenti solenni che lasciano il tempo che trovano⁶.

Per ovviare a questa iattura grave e peccaminosa, Papa Francesco non si stanca di sollecitare, stuzzicare e spronare vescovi e clero a «stare in mezzo al popolo» per assumere «l'odore di pecora» e anche a camminare non solo davanti, ma anche a «camminare dietro il popolo ... per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare strade nuove». Papa Francesco espone concetti così ovvi che risultano vere rivoluzioni culturali e pastorali:

³ Il concetto è espresso fin dall'introduzione, a prova del fatto che esso fu ritenuto decisivo dai Padri conciliari: «Così la Chiesa universale si presenta come “un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”» (LG 4b/288; in nota la stessa costituzione cita i Padri della Chiesa: SAN CIPRIANO, *De Orat. Dom.* 23: PL 4,553; SANT'AGOSTINO, *Serm.* 71,20,33: PL 38,463-464; SAN GIOVANNI DAMASCENO, *Adv. Iconocl.* 12: PG 96,1358 D). Il penultimo schema curiale fu rigettato dal concilio. Esso aveva lo schema seguente: 1. La Chiesa come mistero; 2. *Costituzione gerarchica della Chiesa e sui vescovi*; 3. *Il popolo di Dio e i laici*; 4. Chiamata alla santità di tutta la Chiesa (cf *Storia del Concilio Vaticano II*, a cura di Giuseppe Alberigo, vol. 3, *Il Concilio adulto*, settembre 1963 – settembre 1964, Peeters/Il Mulino, Bologna 1998, 63). Nel documento finale approvato i nn. 2 e 3 sono invertiti: 2. *La Chiesa popolo di Dio* e 3. *La Chiesa gerarchica*. La gerarchia nella Chiesa non è avulsa o al di fuori, ma è dentro il popolo di Dio che la contiene.

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005.

⁵ Gli stessi organi collegiali «giuridici» prevedono per diocesi e parrocchie il «Consiglio Per gli Affari Economici» (CPAE), di fatto un consiglio di amministrazione: tutti i membri sono nominati dal parroco o dal vescovo, ma sono solo «consultivi» (*Codice Diritto Canonico*, can. 536 §2; can. 537). Si suppone che trattandosi di materia specifica, l'economia, in cui si presume che il parroco e il vescovo non abbiano molta competenza, i laici dovrebbero avere riconosciuto almeno la loro professionalità, mentre invece sono mortificati «a norma del diritto», declassati a «consultivi».

⁶ Per un approfondimento puntuale e documentato, cf PIERO CAPPELLI, *Lo scisma silenzioso. Dalla casta clericale alla profezia della fede*, Il Segno dei Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2009; JOSÉ MARIA CASTILLO, *La Chiesa e i diritti umani*, Il Segno dei Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2009; PIETRO PRINI, *Lo scisma sommerso. Il messaggio cristiano, la società moderna e la Chiesa cattolica*, Garzanti, Milano 2002; HANS KÜNG, *Salviamo la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2011.

«Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco - non dico “niente” perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l’unzione - si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l’intermediario e il gestore “hanno già la loro paga” e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l’insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l’odore delle pecore” – questo io vi chiedo: siate pastori con “l’odore delle pecore”, che si senta quello –; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini», rendendo plastica l’immagine di Gesù «pastore»⁷.

L’immagine del pastore che porta addosso «l’odore di pecore» è così cara a Papa Francesco che egli stesso l’ha richiamata spesso in modo continuo:

«Ai sacerdoti, Giovedì Santo, ho chiesto di essere pastori con l’odore delle pecore»⁸. «Nell’omelia della Messa Crismale di quest’anno dicevo che i Pastori devono avere «l’odore delle pecore». Siate Pastori con l’odore delle pecore, presenti in mezzo al vostro popolo come Gesù Buon Pastore. La vostra presenza non è secondaria, è indispensabile. La presenza! ... Non chiudetevi! Scendete in mezzo ai vostri fedeli, anche nelle periferie delle vostre diocesi e in tutte quelle «periferie esistenziali» dove c’è sofferenza, solitudine, degrado umano. Presenza pastorale significa camminare con il Popolo di Dio: camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzarlo nell’unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade ... Immergersi nel proprio gregge! E qui vorrei aggiungere: *lo stile di servizio* al gregge sia quello dell’umiltà, direi anche dell’austerità e dell’essenzialità. Per favore, noi Pastori non siamo uomini con la «psicologia da principi» – per favore – uomini ambiziosi, che sono sposi di questa Chiesa, nell’attesa di un’altra più bella o più ricca. Ma questo è uno scandalo ... State bene attenti di non cadere nello spirito del carrierismo! È un cancro, quello! Non è solo con la parola, ma anche e soprattutto con la testimonianza concreta di vita che siamo maestri ed educatori del nostro popolo. L’annuncio della fede chiede di conformare la vita a ciò che si insegna. Missione e vita sono inseparabili...»⁹.

Ecco alcune pennellate che la liturgia di oggi ci propone. Geremia, solo in mezzo a una folla di adulatori, mette in guardia il re Sedecia (597-586 a.C.) di non perseguire sogni di vanagloria, ma di leggere gli eventi come comandamenti di Dio per cogliervi il tracciato della storia della salvezza. Il profeta prende atto che il re e i suoi cortigiani si reputano politici dal fiuto straordinario e mentre essi tramano le loro alleanze e si congratulano con se stessi per la loro bravura e capacità, egli annuncia la disfatta che sarà molto più dura di quanto non si possa immaginare. Sedecia e i suoi cortigiani da lì a poco verranno letteralmente accecati col ferro rovente da Nabudonossor, re di Babilonia (637-562 a. C.) che li porterà in esilio da cui non ritorneranno più.

Chi aveva fatto del culto della propria personalità l’obiettivo della vita si ritrova schiavo e diseredato fuori dalla terra promessa: muoiono in terra straniera. I capi di governo che usano la religione per i loro fini di potere e il nome di Dio per distrarre dai loro misfatti, sono ripudiati con ludibrio pubblico.

Gesù nel Vangelo di fronte all’entusiasmo dei discepoli che gli narrano del loro successo, si preoccupa di ridimensionarli e li porta in «luogo deserto, in disparte» (Mc 6,32), sottraendoli alla folla che dava loro l’ebbrezza dell’importanza e della loro indispensabilità: «non avevano neanche il tempo di mangiare» (Mc 6,31). Quando il successo fa apparire indispensabili davanti ai propri stessi occhi, è tempo di salire su una barca e di andare *altrove*, a purificarsi, «in disparte» (Mc 6,32) per ritrovare le proporzioni della propria dimensione, per rimanere in contatto con la realtà e la spiritualità del dovere e della responsabilità (cf Lc 17,10).

È questo il senso pastorale e spirituale dell’Eucaristia: è il nostro «luogo deserto», il nostro «disparte» dove formiamo una comunione di persone per prendere coscienza della nostra vocazione e del nostro ministero. Qui la Parola di Dio ci purifica nelle acque dello Spirito e ci restituisce alla verità di noi stessi, l’unica possibile, secondo il metodo di Lc 17,10: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”». Questa coscienza rende responsabile ogni battezzato consapevole davanti al diritto innato di parola e di testimonianza.

Nessuno, tanto meno l’autorità della Chiesa, può privare di questo diritto. Il cristiano non riceve il mandato dall’autorità di annunciare la Parola, di celebrare l’Eucaristia e di testimoniare; tale mandato gli deriva, sorgivo e autorevole, direttamente dal battesimo, dalla consacrazione che lo innesta nel «Regno di sacerdoti e nazione santa» (Es 19,6; cf 1 Pt 1,5). In quanto battezzati siamo responsabili della salvezza del papa, dei vescovi, dei superiori e di chiunque esercita un’autorità nella Chiesa: non avvertirli quando, secondo la nostra coscienza, si allontanano dal vangelo, è una colpa di cui dobbiamo rendere conto a Dio.

⁷ PAPA FRANCESCO, *Omelia* nella Messa Crismale, Giovedì Santo, *L’Osservatore Romano*, 28 marzo 2013

⁸ *Discorso* a un convegno ecclesiale della diocesi romana [17 giugno 2013, in AAS, CV [2013] N. 7, 612.

⁹ *Discorso* a un gruppo di vescovi appena consacrati [19 settembre 2013], in AAS CV [4 ott. 2013], N. 10, 892-893; cf PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, n. 24, in AAS CV [6 dic. 2013, N. 12, 1029; sulla residenzialità e quindi sulla presenza cf *Direttorio Apostolorum Successores*, 161.

Invochiamo lo Spirito Santo che ci introduca nel *Santo dei Santi* della *Shekinàh/Dimora*, liberandoci dalla tentazione demoniaca della vanagloria e della paura perché tutto ciò che siamo lo siamo per il Signore (cf 1Cor 8,6) e tutto ciò che facciamo lo vogliamo fare per la gloria di Lui soltanto¹⁰, in forza di quell'assillo del vangelo che lo stesso Spirito alimenta in noi (cf 2Cor 11,28) e per il quale ci convoca all'Eucaristia. Prima però condividiamo insieme la fede del salmista (Sal 54/53,6.8): «**Ecco, Dio viene in mio aiuto, / il Signore sostiene l'anima mia. / A te con gioia offrirò sacrifici / e loderò il tuo nome, Signore, perché sei buono**».

Preghiera allo Spirito Santo di San Bernardo di Chiaravalle [adattata]

O Spirito Santo, anima del Risorto, in te solo possiamo esclamare: Abbà, Padre.

Veni, Sancte Spiritus. Kyrie, elèison.

O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli.

Veni, Sancte Spiritus. Christe, elèison.

Sei tu, o Spirito di Dio, che ci rendi capaci di chiedere e ci suggerisci che cosa chiedere.

Veni, Sancte Spiritus. Pnèuma, elèison.

O Spirito d'amore, suscita in noi il desiderio di camminare con Dio: solo tu lo puoi suscitare.

Veni, Sancte Spiritus. Pnèuma, elèison.

O Spirito di santità, tu scruti le profondità dell'anima nostra nella quale abiti,

Veni, Sancte Spiritus. Christe, elèison.

O Spirito di fuoco, tu non sopporti le mistificazioni: bruciale con il fuoco del tuo amore.

Veni, Sancte Spiritus. Kyrie, elèison.

O Spirito dolce e soave, orienta sempre più la nostra volontà verso la tua,

Veni, Sancte Spiritus. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison.

O Spirito di pace insegnaci a conoscere chiaramente, amare ardentemente e agire efficacemente.

Veni, Sancte Spiritus. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison. Amen!

Veni, Sancte Spiritus. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison. Amen!

Viviamo in un tempo di transizione che si accompagna ad un tempo di decadenza. Il passaggio da un secolo ad un altro e ancora più da un millennio ad un altro è un fenomeno che coinvolge il tempo di due generazioni, ed è sempre accompagnato da una forte instabilità che nasce dalla stanchezza, come se il tempo si adagiasse su se stesso, e gli uomini sentono la fatica di giungere ad una nuova mèta.

La storia testimonia che in queste condizioni è necessaria una doppia «vigilanza» specialmente per la Chiesa che rischia di smarrire l'obiettivo di fondo della sua missione per addormentarsi sulla vacuità dei successi ottenuti nel contesto del mondo. La frattura che si sente netta e dolorosa tra una parte consistente del popolo di Dio e la gerarchia, che ha funzione di discernimento e di guida, è conseguenza di questo disorientamento. Se manca il *discernimento*, la guida/autorità diventa delirio di comando, di protagonismo e di culto della personalità, mentre il popolo resta solo e abbandonato nel deserto, senza pastori e senza nutrimento.

Preghiamo in questa Eucaristia per chi nella Chiesa e nella vita esercita un'autorità, anche piccola, perché non smarrisca mai il senso del suo servizio e non coltivi mai il culto della propria personalità, ma si dedichi a curare le ferite delle pecore e a cercare pascoli sempre più rigogliosi. Lo facciamo nel segno del

(Ebraico) ¹¹	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ¹²	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Invochiamo il perdono di Dio, fondamento della nostra libertà con le parole della Chiesa sorella Ortodossa nella Liturgia di San Giovanni Crisostomo:

[Breve esame di coscienza in congruo tempo]

Benedetto il regno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen. Ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Kyrie, elèison!

Preghiamo in pace il Signore, Dio della Pace.

Amen. Egli chiama l'umanità a formare un solo popolo. Christe, elèison!

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi.

¹⁰ J. S. Bach ogni volta che iniziava a scrivere un nuovo foglio di musica, lo intestava con questa lapidaria dedica: «Soli Deo Gloria – Unicamente per la *Gloria* di Dio».

¹¹ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹² Vedi sopra la nota 11.

Custodiscici, o Dio, con la tua grazia. Pnèuma, elèison! Poiché tu sei Dio buono e amico degli uomini, noi rendiamo gloria a Te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.

Dio onnipotente, apparso a noi nella debolezza della fragilità umana, che da Creatore si fece servo scegliendo di accogliere e servire piuttosto che essere servito, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e per i meriti dei Padri e delle Madri che ci hanno preceduti nel cammino della fede in vista della redenzione di Gesù morto e risorto per noi, ci conduca alla vita eterna. **Amen!**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (Colletta). **Dona ancora, o Padre, alla tua Chiesa, convocata per la Pasqua settimanale, di gustare nella parola e nel pane di vita la presenza del tuo Figlio, perché riconosciamo in lui il vero profeta e pastore, che ci guida alle sorgenti della gioia eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Ger 23,1-6. *Nel 597 a.C. il re di Babilonia Nabucodònosor (605 - 562 a.C.) insedia a Gerusalemme come re fantoccio Mattania cui cambia il nome in Sedecia. I veggenti cortigiani lo convincono a ribellarsi a Nabucodònosor e a ristabilire il nazionalismo alleandosi con l'Egitto. Il re di Babilonia ritorna in Palestina e deporta Sedecia a cui cava gli occhi, dopo avergli ucciso i figli davanti (Ger 39,6-7). Il profeta Geremia è l'unico che si oppone a questa politica e suggerisce di restare sottomessi a Babilonia finché non giungerà l'ora della liberazione che solo il Signore conosce. Egli non è ascoltato e il popolo di Dio paga una conseguenza terribile in vite umane, sangue e distruzione. Dio rinnega i capi e si sostituisce a loro prendendosi cura direttamente del suo popolo. Quando non si ha la rettitudine morale, si è sempre mercenari e profittatori, ma viene sempre il giorno del rendiconto.*

Dal libro del profeta Geremia Ger 23,1-6

Dice il Signore: ¹«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. ²Perciò dice il Signore, Dio d'Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io vi punirò per la malvagità delle vostre opere. Oracolo del Signore. ³Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho scacciate e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. ⁴Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascere, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore. ⁵Ecco, verranno giorni — oracolo del Signore — nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. ⁶Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele vivrà tranquillo, e lo chiameranno con questo nome: Signore-nostra-justizia».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 23/22, 2-3; 4; 5; 6. *Salmo poetico di squisita delicatezza che descrive una fiducia totale nel Signore descritto come pastore premuroso delle sue pecore. La freschezza delle immagini, la delicatezza dei sentimenti e la profondità teologica ne fanno una perla di tutto il Salterio. La tradizione ebraica dice che il Salmo fu composto da Davide mentre fuggiva da Saul rifugiandosi nel deserto di Giuda. Dio irrigò il deserto con la rugiada rendendo commestibili le foglie e l'erba perché Davide potesse nutrirsi e resistere all'arsura mortale. Come Dio aveva nutrito il popolo nel deserto all'uscita dall'Egitto con la manna, così ora egli nutre Davide che ha scelto come «pastore d'Israele». In ebraico il salmo si compone di 57 parole, numero che nella Ghematria (Scienza dei numeri) risulta anche come somma delle consonanti della parola ebraica «'oklâh – nutrimento». Per questo motivo gli Ebrei ancora oggi lo recitano prima di mangiare. Insegna la tradizione ebraica che chi recita questo salmo sarà benedetto con l'abbondanza.*

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

1. ¹Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

²Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

³Rinfranca l'anima mia. **Rit.**

2. Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

⁴Anche se vado per una valle oscura,

non temo alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro

mi danno sicurezza. **Rit.**

3. ⁵Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.

Ungi di olio il mio capo;

il mio calice trabocca. **Rit.**

4. ⁶Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne

tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore

Per lunghi giorni. **Rit.**

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Seconda lettura Ef 2,13-18. *Per l'autore della lettera agli Efesini, un frutto importante della redenzione di Cristo è l'unità dei Giudei e dei Pagani nell'unica Chiesa. La pace non è solo un obiettivo umano, ma una Persona viva che dà inizio a una nuova umanità senza differenze e che in se stessa ha fatto pace tra Dio e il genere umano nel segno della croce e dello Spirito Santo (vv. 16-17). Un millennio di pace sarà garantito al mondo quando Israele e i Gentili si riconosceranno figli della stessa redenzione. Nel frattempo noi possiamo pregare e impegnarci affinché ciò accada, nonostante le apparenze.*

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini [2,11-12] 2,13-18

Fratelli e Sorelle, [¹¹ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, ... ¹²eravate esclusi dalla cittadinanza d'Israele...] ¹³ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. ¹⁴Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, ¹⁵per mezzo della sua carne. ¹⁵Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, ¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. ¹⁷Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. ¹⁸Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Mc 6,30-34. *Il brano del vangelo di oggi inaugura quella che comunemente viene chiamata la «sezione dei pani» e si estende da metà del cap. 6 a metà del cap. 8¹³ e che riporta due racconti di moltiplicazione dei pani. Dei tre sinottici, Mc è quello che ha meglio organizzato questa sezione, scegliendo il tema del «pane» come filo narrativo unificante di racconti diversi. Mc porta Gesù nel deserto (v. 32), dopo il ritorno dei discepoli dalla missione (v. 30), per sottrarli al pericolo dell'ebbrezza del successo e per aiutarli a riflettere sul loro operato missionario (v. 31). Tutto ha lo scopo di condurci al v. 34, dove incontriamo la folla che vaga nel deserto senza guida e la commozione profonda di Gesù. Ancora una volta egli va incontro agli smarriti per dare loro la consolazione della speranza. È ciò che avviene per noi qui nella celebrazione dell'Eucaristia.*

Canto al Vangelo

Alleluia. Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore, / e io le conosco ed esse mi seguono. Alleluia.
(Gv 10,27)

Dal Vangelo secondo Marco Mc 6,30-34

In quel tempo, ³⁰gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. ³¹Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. ³²Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. ³⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Lode a te, o Cristo. Noi ti riconosciamo Lògos incarnato, Sapienza e lode del Padre. In principio eri presso Dio e sei venuto a noi Luce che illumina le genti. Noi ti accogliamo e ti benediciamo.

Spunti di omelia

Nel libro dei Numeri leggiamo che Mosè, dopo avere guardato la terra promessa e prima di morire, chiede a Dio un successore come guida del popolo e Dio gli dice di scegliere Giosuè:

«¹⁵Mosè disse al Signore: ¹⁶«Il Signore, il Dio della vita di ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo ¹⁷che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore». ¹⁸Il Signore disse a Mosè: «Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito»» (Nm 27,15-18)¹⁴.

In ebraico il nome «Y^hoshuàh», nella forma lunga, oppure «Yoshuàh» nella forma corta, significa tanto «Giosuè» che «Gesù». La Bibbia greca della LXX, traduce sempre con «Iēsoûs - Gesù». Il nome è come al solito

¹³ LUCIEN CERFEAUX, «La section des pains (Mc VI,31-VIII,26; Mt XIV,13-XVI,12)», in Synoptische Studien Alfred Wikenhauser zum 70 Geburtstag ... dargebracht, Munich, 1953, 64-77 = in *Recueil Lucien Cerfaux*, I, Gembloux, 1954, 471-485; JUAN MATEOS – FERNANDO CAMACHO, *Il Vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, vol. II, Cittadella Editrice 2002, 48-232.

¹⁴ L'espressione «uscire/tornare - yatsà'-bò'» di Nm 27,17 è tipicamente ebraica: si indicano gli estremi di un'azione per contenerla tutta (cf «cielo e terra» di Gen 1,1 e «monti e valli» di Is 40,4 (cf Lc 3,4); 42,15; Sal 104/103,8, ecc.), descrive cioè la cura totale, completa e radicale con cui il pastore deve governare.

«teofòrico» perché significa «Dio salva»¹⁵. Nel libro dei Numeri, Giosuè è successore di Mosè, ma nel libro del Deuteronomio c'è la promessa al popolo e a Mosè di suscitare un profeta «pari a» Mosè, il profeta più grande di tutti i tempi: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto» (Dt 18,15).

Matteo in modo particolare considera che il compimento di questa profezia si attui nel momento della trasfigurazione, quando proprio davanti a Mosè, rappresentante della *Toràh* e ad Elia, rappresentante della Profezia e ai tre discepoli, rappresentanti della nuova umanità, la voce invita Israele e i popoli ad «ascoltare» Gesù: «Ed ecco una voce dalla nube che diceva: “Questi è il figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltate-lo”» (Mt 17,5). Il successore che Mosè chiede è *Gesù* «il pastore bello» (cf Gv 10,11.14) che si prende cura del gregge, che viene a radunarlo dalla dispersione dove si trova, che mette a rischio la sua vita e non quella delle pecore, che non esita a sacrificare la sua vita per salvare il gregge.

A sua volta il profeta Ezechiele, dalla terra di esilio di Babilonia, sette secoli dopo Mosè e cinque prima di Gesù, descrive le responsabilità e le condizioni dell'abbandono del gregge di Dio: i pastori che avrebbero dovuto curarsi delle pecore le hanno disperse e abbandonate nel deserto, lo stesso dove ora Mc conduce Gesù perché possa sfamarle e recuperare dalla loro desolazione. Dice il profeta Ezechiele:

«¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²“Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, predici e riferisci ai pastori: Dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? ³Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. ⁴Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. ⁵Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate”» (Ez 34,1-5).

Gesù è la risposta all'invocazione di Mosè e anche alla preoccupazione di Ezechiele. Il vangelo di Gv lo chiama il «Pastore bello» (Gv 10,11.14) perché alimenta la sua bellezza nutrendo il suo sguardo e la sua anima con la familiarità delle sue pecore con le quali forma un tutt'uno. In Mc, come negli altri Sinottici, Gesù si presenta come il vero successore di Mosè e l'erede della profezia d'Israele: egli è in grado di prendersi cura del popolo di Dio, di nutrirlo e di guidarlo ai pascoli verdeggianti descritti nel salmo di oggi (cf Sal 23/22) che la tradizione ebraica attribuisce al pastore modello, il re Davide.

Sono la logica e la prospettiva con cui si deve leggere quella parte del vangelo di Mc, detta «sezione dei pani» (Mc 6,8-8,30) che è costruita attorno a Cristo, nuovo Mosè: offre la vera manna (cf Mc 6,35-44 e 8,1-10); cammina sulle acque del mare dominandole (cf Mc 6,45-52) come Mosè per ordine di Dio dominò il Mar Rosso (cf Es 14,15-31); restituisce alla *Toràh* la sua dignità offuscata dal legalismo dei farisei (cf Mc 7,1-13) e introduce i Pagani nella terra promessa ad Israele (cf Mc 7,24-37).

Questo il quadro di riferimento dentro il quale bisogna leggere il brano del vangelo di oggi, integrato con il brano di Geremia. Il profeta non si limita a inveire contro i falsi pastori ma davanti agli stessi «osa» affermare che Dio in persona li sostituirà, togliendo loro quell'autorità di cui non sono stati degni. Sceglierà capi competenti (cf Ger 23, 4-5) e li sceglierà dalla dinastia davidica (cf Ger 23, 5), collocandosi così sulla prospettiva dinastica di Isaia (cf Is 7,13).

Dal canto suo, Gesù, nel brano di oggi esprime la sua preoccupazione sulla condizione dei discepoli al ritorno dal mondo esterno e sulla situazione disperata in cui si trova il popolo, abbandonato a se stesso. Al loro ritorno, «gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato» (Mc 6,30). È qui il modello di Chiesa evangelica: andare nel mondo, tornare, riunirsi attorno a Gesù e riferire parole ed eventi: la comunicazione circolare (v. *supra*, *Nota storico-teologica*).

Nella Chiesa spesso predomina il comando, l'ordine a una unica direzione, la condanna senza giudizio e senza possibilità di difesa: autoritarismo verticale, dall'alto al basso, senza ritorno perché ai credenti è richiesto solo l'obbedienza all'autorità, anche nelle cose in cui l'autorità non ha alcuna competenza e per la quale non ha avuto alcun mandato, come l'impegno nelle realtà terrestri.

Mancando la comunicazione circolare che demitizza l'esercizio dell'autorità come storicamente è realizzata, si crea un corto circuito che fa esplodere tensioni, conflitti e paure; tali aspetti portano a chiudersi e si risolvono con uno sterile «ritorno al passato», segno di poca fede e scarso discernimento della Storia come «luogo teologico» della *Shekinàh/Dimora/Presenza* di Dio.

Domenica scorsa abbiamo visto che i discepoli vanno oltre il mandato ricevuto: Gesù li aveva inviati nel mondo perché incontrassero gli uomini e le donne loro contemporanei per imparare a capire quali fossero e sono tutt'ora i bisogni dell'umanità lontana da Dio e come li aveva inviati in coppia dando loro «potere sugli spiriti impuri» (Mc 6,7), mentre essi si dedicano alla predicazione della conversione, all'unzione dei malati e alle guarigioni (cf Mc 6,12) e anche all'insegnamento (cf Mc 6,30).

¹⁵ In Mt 1,21 è l'angelo ad imporre a Giuseppe (in Lc 1,31 a Maria) di mettere il nome «Gesù» al bambino che ancora deve nascere e ne spiega anche l'etimologia: «Maria tua sposa ... darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai *Gesù*: egli infatti *salverà* il suo popolo dai suoi peccati».

Di fronte a questo capovolgimento del mandato ricevuto, Gesù non risponde, ma non approva. Egli però si fa carico della loro stanchezza che comunque c'è stata (cf Mc 6,31). Li conduce in un luogo appartato per farli riflettere «a caldo» sulla corrispondenza tra mandato ed esecuzione e per sottrarli alla folla che li soverchia e li sommerge: «non avevano più neanche il tempo di mangiare» (Mc 6,31).

Di solito, questo atteggiamento di tenerezza di Gesù nei confronti degli apostoli, viene interpretato come «fonte» giustificativa del riposo del clero, o peggio ancora come un corso di esercizi spirituali «ante litteram». Sono le banalità di che legge il vangelo per sentito dire, in modo fondamentalista e non si sforza nemmeno di cercare le intenzioni di Gesù, o quanto meno dell'autore.

Non sappiamo con esattezza quali fossero le intenzioni di Gesù nel portarli in disparte, però dall'insieme del contesto possiamo supporre che la sua intenzione di fondo possa essere stata quella di aiutare i discepoli a riflettere sul «mondo pagano» che hanno appena visto e sperimentato; e anche a non montarsi la testa né a sentirsi «indispensabili» per la folla che preme.

Li conduce in un luogo deserto, dove possono stare con lui e con se stessi, lontani dai successi facili e dal gorgoglio della folla che è una cattiva bestia: può ubriacare e può crocifiggere. La folla non ha un'anima, ma è un umore, non ha la personalità di un popolo, ma è capace di trasformare gli anonimi in eroi del momento, effimeri monumenti della provvisorietà.

Gesù diffida sempre delle folle, sia quando vogliono farlo re (cf Gv 6,15), sia quando vogliono allontanarlo (cf Lc 8,37) o eliminarlo (cf Lc 4,29). Quando, però, vede che la folla non desiste e lo rincorre, Gesù «ebbe compassione», cioè si lascia toccare dentro la sua anima e partecipa con tutto se stesso alla condizione di povertà del suo gregge: «erano come pecore che non hanno pastore» (Mc 6, 34).

Nota esegetica. Il testo greco per descrivere la commozione di Gesù usa il verbo «splanchnizomai» composto dal sostantivo «splanchna» che significa «viscere» e deriva dall'ebraico «rèchem-grembo/utero» con evidente riferimento alla gestazione materna cioè alla parte vitale più interiore della donna, ad indicare un moto generativo, un processo vitale. È anche lo stesso verbo che usa Lc per descrivere la «commozione» del padre nei confronti del figlio prodigo che ritorna a casa (cf Lc 15,20). Il verbo ebraico è radicale e non indica solo «compassione» nel senso moderno del termine (*avere compassione* da *cum-pàthos*, *cum passus* = *avere lo stesso sentimento*, *patire/soffrire insieme*, *provare la stessa pena*), ma impregnarsi dell'altro con una profonda condivisione interiore fino a farlo proprio, «compartecipando» cioè «patendo con.../insieme», *avendo lo stesso sentimento* e facendosi carico della vita e dei pesi dell'altro. In senso ultimo significa «generare l'altro», riconoscerlo come parte di sé¹⁶ (cf *Omelia* della Domenica 6^a per annum B).

In che modo Gesù si fa carico fino a generare la folla con un atteggiamento materno di condivisione vitale? Si mette a fare scuola: «si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34), non si preoccupa *adesso* se hanno fame, ma si preoccupa che abbiano una coscienza, una consapevolezza. Gesù era partito da due obiettivi: mandare i discepoli nel mondo perché apprendessero il linguaggio degli uomini e ne conoscessero l'*habitat*; con il secondo obiettivo voleva sottrarre i discepoli alla tentazione della folla e quindi della superficialità perché era necessario approfondire ciò che avevano visto e fatto.

L'improvvisazione è nemica del vangelo, della fede e della pastorale¹⁷. La manovra di Gesù non riesce perché la folla da cui vuole scappare se la ritrova di nuovo appresso. Ora la folla non è più anonima perché «molti li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero» (Mc 6,33): la folla non è più anonima perché viene dalle città che delimitano l'identità dei suoi cittadini; essa decide, sceglie, li precede, segnando così il passaggio dalla superficialità alla coscienza.

Gesù e il suo messaggio aiutano la folla a diventare popolo. Quando la Chiesa ha paura del popolo di Dio e lo relega nella categoria della «folla» amorfa, ossequiente «usi ad ubbidir tacendo», non solo priva se stessa del diritto fondamentale di essere soggetto di evangelizzazione, ma frena e impedisce l'avvento del Regno di Dio. L'evangelista dice che si mise ad insegnare «molte cose»: non fece cioè un corso *full-time* per dare una infarinatura, perché «molte cose» esigono *molto tempo* e la disponibilità della propria persona. In altre parole Gesù anticipa l'Eucaristia, simboleggiata nella moltiplicazione dei pani: egli si mette a disposizione fino a farsi consumare, pri-

¹⁶ Nel NT il verbo/sostantivo ricorre 26 volte, di cui 4 volte ciascuno nei Sinottici (Giovanni è assente), 1 volta in Atti e 13 volte negli altri scritti. Nell'AT «splanchna» e derivati compare 26 volte negli scritti recenti (secc. III-I a.C.) col significato di *sacrifici alle divinità* (a cui si offrivano le parti scelte degli animali) e *avere misericordia*. Per un approfondimento cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR), 2010).

¹⁷ La causa della cristianizzazione oggi non è imputabile alla mancanza di preti (che sono ancora troppi) o come si suole dire alla mancanza di fede perché la gente è diventata «materialista». La causa sta nell'improvvisazione che la maggior parte del personale apostolico mette in atto nel proprio ministero. Termini come professionalità, analisi, studio, preparazione sono esclusi dal vocabolario di molti; tanti preti che arrivano alla domenica impreparati e magari con tre quattro e oltre «Messe da dire», riducendosi a celebrare le «Messe della mutua», frettolose, rituali quanto basta, senza anima e senza serietà. È segno di religiosità, non di fede. Si risponde al bisogno di «religione», senza il minimo alito di «evangelizzazione», dando al residuo popolo di Dio l'illusione di avere adempiuto il «dovere» o di «avere messo a posto Dio e la coscienza» con Messe sparate a mitraglia e omelie improvvisate sul posto o leggiucchiate su qualche rivista o sito *internet*. Finché i preti non tornano a vivere il loro lavoro con criteri di «professionalità» e di «rispetto» della Parola, il declino della Chiesa è assicurato.

ma come Parola e poi come vita/cibo. Sia la Parola che il cibo devono essere mangiati, ruminati, assimilati e gustati: e per questo ci vuole tempo, secondo il fortunato slogan: «Più Messa meno Messe».

Ricaviamone un insegnamento esistenziale: noi credenti non siamo testimoni di Gesù perché offriamo un buon esempio di vita morale, infatti tale vita non è appannaggio dei soli cristiani: anche i non credenti hanno una vita morale che eticamente può anche essere superiore alla nostra. La testimonianza unica che nessun altro può «rapirci» è solo questa: dire con la nostra vita quella di Gesù, che si lascia consumare e si distribuisce alla folla affamata di Parola e di pane.

Quando affrontiamo le provocazioni della vita, la sfida della morte, della fame, della guerra, dell'ingiustizia con lo stesso afflato di Gesù, allora noi stessi diventiamo un «avvenimento» che annuncia e parla del mistero della morte e della risurrezione. Anche a noi oggi Gesù insegna «molte cose»: è l'Eucaristia questa scuola e questo deserto, dove non siamo più pecore senza pastore, ma solo figli e figlie che si nutrono alla stessa mensa con la coscienza di essere nel mondo sacramenti viventi dell'unico Padre.

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.
[Breve pausa 1-2-3]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.
[Breve pausa 1-2-3] **Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, che nell'unico e perfetto sacrificio del Cristo hai dato valore e compimento alle tante vittime della legge antica, accogli e santifica questa nostra offerta come un giorno benedicasti i doni di Abele, e ciò che ognuno di noi presenta in tuo onore giovi alla salvezza di tutti. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA V/a
DIO GUIDA LA SUA CHIESA¹⁸

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, Padre santo, creatore del mondo e fonte della vita.

Santo, Santo, Santo è il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison.

Tu non ci lasci soli nel cammino, ma sei vivo e operante in mezzo a noi. Con il tuo braccio potente guidasti l'assemblea errante nel deserto.

Tu raduni il resto delle tue pecore da tutte le regioni dove le hai scacciate e le farai tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno per il tuo amore (Ger 23,3).

Oggi accompagni la tua Chiesa, pellegrina nel mondo, con la luce e la forza del tuo Spirito, per mezzo del Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, ci guidi, nei sentieri del tempo, alla gioia perfetta del tuo regno.

Nella tua Chiesa tu vuoi pastori che si prenderanno cura dei tuoi figli, così che non dovranno più temere né sgomentarsi (Ger 23,4).

Per questi immensi doni, uniti agli angeli e ai santi, proclamiamo senza fine l'inno della tua gloria:

Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison. Pnèuma, elèison

Ti glorifichiamo, Padre santo: tu ci sostieni sempre nel nostro cammino soprattutto in quest'ora in cui il Cristo, tuo Figlio, ci raduna per la santa cena. Egli, come ai discepoli di Èmmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

Nei giorni di Gesù Messia, susciterai a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra (Ger 23,5).

Ti preghiamo, Padre onnipotente, manda il tuo Spirito su questo pane e su questo vino, perché il tuo Figlio sia presente in mezzo a noi con il suo corpo e il suo sangue.

«Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (Ef 2,18).

La vigilia della sua passione, mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla» (Sal 23/22, 1).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Davanti a noi tu prepari una mensa, ungi di olio il nostro capo; il nostro calice trabocca (cf Sal 23/22,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Quanto il Signore ha ordinato, noi faremo e ascolteremo» (cf Es 24,7).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

¹⁸ Questa preghiera eucaristica forma un tutto unico con il suo prefazio, che non si può cambiare perché esprime una struttura unitaria armonica e logica, di conseguenza, non si può dire quando è prescritto un prefazio proprio. E particolarmente adatta per i formulari delle Messe «per varie necessità».

Celebrando il memoriale della nostra riconciliazione, annunziamo, o Padre, l'opera del tuo amore. Con la passione e la croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione il Cristo, tuo Figlio, e lo hai chiamato alla tua destra, re immortale dei secoli e Signore dell'universo.

Su pascoli erbosi della santa Eucaristia, o Signore, ci fai riposare, alle acque tranquille dell'Assemblea ci conduci. Ci rinfranchi, ci guidi per il giusto cammino, a motivo del tuo nome» (Sal 23/22, 2-3).

Guarda, Padre santo, questa offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il suo sacrificio ci apre il cammino verso di te. Dio, Padre di misericordia, donaci lo Spirito dell'amore, lo Spirito del tuo Figlio.

Egli infatti è la nostra pace, colui che di due popoli ha fatto un solo popolo, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia (Ef 2,14).

Fortifica nell'unità tutti i convocati alla tua mensa: insieme con il nostro Papa ..., il Vescovo ..., i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo cristiano. Possano irradiare nel mondo gioia e fiducia e camminare nella fede e nella speranza.

Anche se andassimo per una valle oscura, non temeremmo alcun male, perché tu sei con noi. Il tuo bastone della Parola e il vincastro del Pane ci danno sicurezza» (cf Sal 23/22,4).

Ricordati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettiti a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.

«Il Signore Gesù è andato a prepararci un posto; egli verrà di nuovo e ci prenderà con lui, perché dove è lui siamo anche noi» (Gv 14,2-3).

Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove tu ci attendi. In comunione con la beata Vergine Maria, con gli Apostoli e i martiri, e tutti i santi, innalziamo a te la nostra lode nel Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.

Tu, o Padre hai mandato il Figlio ad annunziarci la pace e per mezzo di lui presente nella santa Eucaristia, possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (Ef 2,17-18).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,**

¹⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

²⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

come in cielo così in terra.
**Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

kedì bishmaià ken bear´a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaiená,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiená,
veal ta´alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêto hē basilèiasu,
ghenêthêto to thelēmàsu,
hōs en uranô kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sêmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenenkē's hēmâs eis peirasmòn,
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione (Mc 6,34): **Gesù si commosse, perché erano come pecore senza pastore.**

Dopo la Comunione - Dalla Sacra Scrittura:

Nm 27,15-17: Mosè disse al Signore: "Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore". **Ez 34,9-10:** «Udite, pastori, la parola del Signore: Dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: chiederò loro conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così i pastori non pasceranno più se stessi, ma strap-però loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto». **Mt 18,12-14:** «Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli. **Mc 14,27:** «Gesù disse loro: "Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse"». **1Pt 2,25:** «Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime». **1Pt 5,2-3:** «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge».

Esther de Waal, *Il Carisma benedettino*, oggi [The Benedictine Charism Today- 1995]).

La prima volta che ho preso in mano la Regola, una frase mi è saltata agli occhi. È quell'affermazione del capitolo 31 in cui si parla della funzione del cellerario del monastero, quello che noi potremmo chiamare il responsabile dei lavori. Benedetto ci dice di usare gli utensili di cucina, di pittura, del giardino con lo stesso amore, riverenza e rispetto dovuto ai sacri vasi dell'altare. [...] Penso che voi possiate capire che io ho ricevuto questo vigoroso testo sul cellerario come una parola meravigliosa [...]. Io, infatti, ero ancora vittima di un'educazione religiosa che insegnava che ciò che Dio voleva davvero da me era che pregassi molto. Ed io mi ero fatta l'idea che quanto più scomode e sofferte fossero le preghiere, tanto più Dio le avrebbe apprezzate. [...] Andare in chiesa, leggere libri religiosi, rinunciare allo zucchero durante la Quaresima, donare i miei risparmi alle missioni – questo era ciò che Dio si aspettava. Non mi aveva mai sfiorato l'idea che Dio sarebbe stato contento se io avessi aiutato mia madre a maneggiare comuni oggetti di cucina come i piatti. [...] Quando Benedetto mi parla del trattare con cura, riverenza e rispetto le cose materiali, lo fa in maniera chiara e diretta, e perciò difficile da eludere. L'abate distribuisce gli utensili da lavoro ai fratelli, e ne tiene l'elenco, facendosi in tal modo sapere che ognuno di essi è dato in prestito e che ogni cosa è importante. Alla fine del tempo prestabilito, sia che si tratti dell'ultimo giorno del raccolto, o della fine della vita, o del giorno del giudizio, essi devono essere restituiti e "recollegenda". La parola latina significa che quando il raccolto è completato, gli utensili devono essere riuniti nuovamente insieme. Essi sono dati solo in prestito, per questo devono essere restituiti. Dato che l'abate è figura di Cristo per i fratelli, posso dedurre che Cristo mi ha solo prestato tutte le cose buone della mia vita. Inclusa la terra, ogni cosa.

Preghiamo. **Assisti, Signore, il tuo popolo, che hai colmato della grazia di questi santi misteri, e fa' che passiamo dalla decadenza del peccato alla pienezza della vita nuova. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Il Signore Gesù è con tutti voi. **E con il tuo spirito.**

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Ci benedica l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. **Amen!**

La Messa è finita come rito, comincia la Pasqua della nostra settimana e della nostra estate.

Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 16^a del Tempo Ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

Paolo Farinella, prete – 22-07-2018 – San Torpete – Genova

AVVISI

IN SAN TORPETE CELEBREREMO L'EUCARISTIA

FINO A DOMENICA 8 LUGLIO 2018

POI LA CHIESA RESTERÀ CHIUSA

DAL 09/07/2018 FINO AL 01/09/2018

L'EUCARISTIA RIPRENDERÀ

DOMENICA 02 SETTEMBRE 2018 ALLE ORE 10,00